

Più automazione meno operai?

Dalla nostra redazione
TORINO — Neppure i giapponesi sembrano avere idee molto chiare in proposito. Bruciano le tappe per introdurre un numero sempre maggiore di robot, impianti automatizzati ed elaboratori elettronici nelle fabbriche e negli uffici. Di questi sofisticati congegni ne hanno più loro che tutto il resto del mondo. Ma, allorché si discute della sorte di migliaia di lavoratori il cui posto è minacciato dalle nuove tecnologie, anche gli studiosi di Tokio fanno previsioni discordanti. Ed opinioni divergenti hanno presentato al convegno italo-giapponese su «Tecnologie e cambiamento sociale», organizzato a Torino dalla Fondazione Agnelli e dalla Fondazione Honda.

Il più ottimista degli ospiti è stato il professor Shusi Aida, docente all'università delle elettro-comunicazioni di Tokio. In una conferenza stampa ha sbalordito i giornalisti citando diffusamente Leonardo da Vinci. E non lo ha fatto solo per un formale omaggio all'Italia. Il prof. Aida studia Leonardo perché è l'esempio massimo di umanista-scienziato, perché crede che «la tecnologia si sviluppa dove c'è cultura, è essa cultura a contribuire a sua volta allo sviluppo culturale» (ma subito dopo ammette che i suoi connazionali tendono invece a separare i valori tecnologici e culturali). Attraverso Leonardo, studia le «radici culturali di un Paese lontano come l'Italia, perché crede che questa conoscenza sia essenziale per lo sviluppo dei rapporti, ivi compresi quelli commerciali. L'interesse dei giapponesi per la cultura altrui non è infatti disinteressato: un ingrediente dei loro successi commerciali è la capacità di sfornare prodotti rispondenti alle logiche ed al gusto dei consumatori.

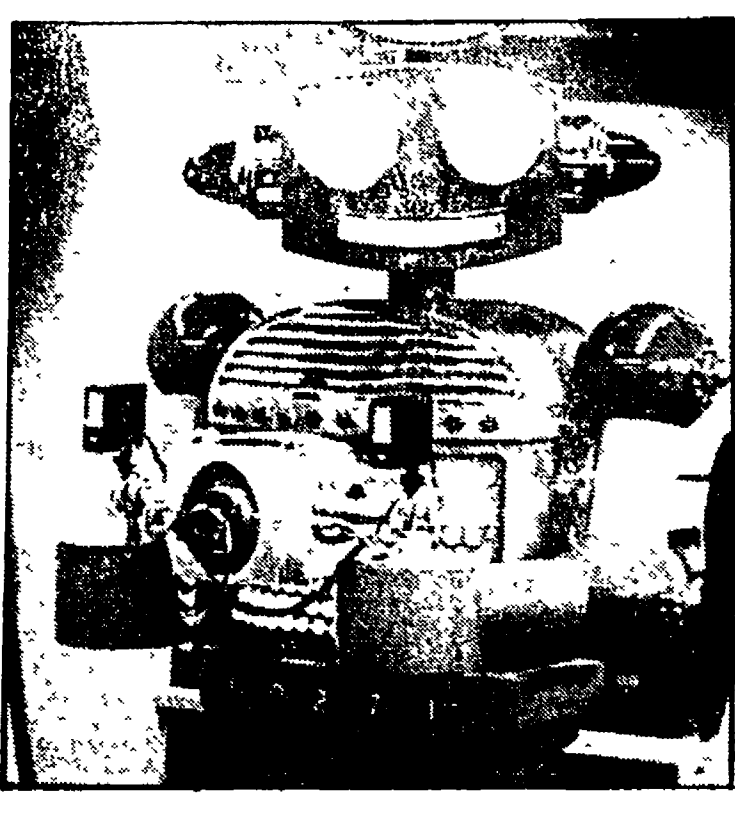
Da tali premesse «umani-

stiche», il prof. Aida trae la convinzione che non si arriverà alla fabbrica «senza uomini», completamente automatica. Più i processi produttivi diverranno sofisticati, più sarà difficile adattare le macchine per passare da un processo all'altro senza l'assistenza di uomini qualificati. Ed anche nell'automazione d'ufficio si creerà una «rete» (network) di rapporti tra macchine e uomini specializzati per alte capacità di trattamento delle informazioni, controllo e comando. I risultati finali dipenderanno sempre più dalla struttura sociale della cultura che dalle macchine. Insomma, l'esatto contrario del «Grande Fratello» del cui avvento Orwell preannunciava per l'ormai prossimo 1984.

Ottimista, ma con maggior cautela e meno «voliti culturali», è anche il professor Hidechiro Nakamura dell'università di Sanshu. «Occorre sgombrare — ha esordito — l'idea che il processo di automazione equivaleva tout court all'eliminazione di molti operai e quindi ad un aumento della disoccupazione». Anche in Giappone i robot sono stati introdotti principalmente nelle lavorazioni nocive o disagiate (soprattutto saldatura e verniciatura nelle industrie dell'auto ed elettriche elettroniche), dove i posti eliminati sono stati compensati da nuovi posti qualificati per programmatori e tecnici dei medesimi robot. Ha citato i dati di un'indagine svolta l'anno scorso in una provincia industrializzata del Giappone, dove il 27% di tutte le imprese sono dotate di macchine altamente automatizzate, il 11% di robot ed il 21% di macchine a controllo numerico: l'occupazione complessiva non è diminuita ma addirittura aumentata rispetto al 1978, è cresciuta maggiormente proprio nelle ditte che usano impianti au-

No, dicono i giapponesi (e citano Leonardo da Vinci)

Convegno italo-nipponico organizzato dalla Fondazione Agnelli e dalla Honda
 Le conseguenze delle tecnologie dipendono più dall'organizzazione sociale che dalle caratteristiche delle macchine



tomatizzati (in particolare in quelle che li producono) e non solo nei settori ricerca e sviluppo (più 49% di occupati) ma anche nei reparti di produzione (più 10%).

Il prof. Nakamura ha però riconosciuto che questi risultati sono stati ottenuti grazie al fatto che il «boom» produttivo del Giappone continua e che in futuro «solo le imprese in espansione potranno assicurare un lavoro ai dipendenti espulsi dai robot». Problemi sorgono già nelle piccole imprese, dove lo stesso presidente si ferma alla pena per studiare il modo di introdurre qualche robot o di effettuare «trasferimenti di tecnologie» concepite per impieghi diversi (è il caso di un'industria dolciaria che ha usato un robot, progettato per dispensare colla sui rivestimenti delle carrozzerie, per tracciare con la penna le scritte «buon compleanno sulle torte»).

Ma anche nelle grandi imprese la rivoluzione «meccatronica» (sintesi di meccanica ed elettronica) suscita allarmi per l'occupazione, come rivela l'accordo sindacale siglato lo scorso marzo alla Nissan, che impegna l'industria automobilistica a dare informazioni anticipate sull'introduzione di nuove tecnologie, che non devono provocare licenziamenti, riduzioni di paga o peggioramenti delle qualifiche e delle condizioni di lavoro. Il prof. Nakamura ha citato affermazioni del signor Shimomura, vicepresidente della Honda, che ebbero «inorridire i nostri «falchi» confindustriali». Il dirigente della nota industria nipponica dice che i robot non devono portare «un livello troppo elevato di miglioramenti di produttività» e che bisogna «resistere alla tendenza degli ingegneri ad installare i robot dove è più facile».

Il motivo è stato spiegato

dallo stesso Shigeru Shimomura: gli industriali giapponesi pensano che il modo migliore di aumentare la produttività sia sempre quello di assicurarsi il consenso dei lavoratori, offrendo loro l'occupazione garantita (long term employment). Scopo dell'automazione non dev'essere quindi quello di ridurre gli occupati, ma di sostituire i lavori nocivi e soprattutto di aumentare la flessibilità produttiva dell'impresa, per dare risposte immediate alla domanda dei consumatori.

«Le tecnologie — ha detto il dirigente — devono rispondere ad un bisogno della società, altrimenti vengono rifiutate».

Il più esplicito nell'ammettere che non tutto è rose e fiori nella rivoluzione tecnologica giapponese è stato Akinobu Kojima, presidente della rete radiofonica Nihon, il quale ha annunciato che il ministero dell'Industria giapponese (il famoso MITI) ha incaricato un comitato di lavoro entro due anni un rapporto sugli effetti economici e sociali dell'automazione. Intanto «i timori sono giustificati. In alcuni stabilimenti il livello di automazione è già tale che un solo operario può svolgere il lavoro di un'intera notte di produzione». Il sindacato del settore elettrico (570 mila iscritti) ha rivelato che il 13% di lavoratori ha perso il posto in conseguenza delle applicazioni microelettroniche, soprattutto anziani e donne, che gli straordinari sono aumentati del 40% e sono state pesantemente ridotte le ferie. Dall'attuale pressoché inesistente livello di disoccupazione in Giappone (2%) si potrebbe toccare il 9% nel 1990. A meno che lo sviluppo dei servizi per l'industria e i cittadini compensi il calo occupazionale nell'apparato industriale.

Michele Costa



PER UNA NUOVA CULTURA DELLA SESSUALITÀ

Convegno del coordinamento nazionale dei consultori riflessioni, esperienze, ricerche di donne a confronto sui temi:

- SESSO-SESSUALITÀ
- SESSUALITÀ - RIPRODUZIONE - PRODUZIONE
- SESSUALITÀ - CONTRACCEZIONE
- SESSUALITÀ - DISAGIO

Nella sede di Via S. Paolino alla regola n. 16 ROMA - dal 23 al 25 settembre

Venerdì 23 ore 16 - informazioni, comunicazioni, formazione gruppi di lavoro

Venerdì 23 ore 20 - lezione collettiva sulle tecniche della improvvisazione teatrale «azione e reazione del corpo verifica delle nostre sensazioni» con Teresa Gatta

Sabato 24 ore 9.30 - lavoro dei gruppi mattina e pomeriggio

Sabato 24 ore 9.30 - serata di spettacolo alla «Limonaia» di Villa Torlonia: «elemento donne, canzoni ed immagini» di e con Teresa Gatta

Domenica 25 ore 9.30 - confronto del lavoro dei gruppi e sintesi

informazioni SIP agli utenti

Pagamento bollette telefoniche

Ricordiamo agli abbonati che da tempo è scaduto il termine di pagamento della bolletta relativa al 5° bimestre 1983 e che gli avvisi a mezzo stampa costituiscono attualmente l'unica forma di sollecito.

Invitiamo, pertanto, quanti ancora non abbiano provveduto al pagamento ad effettuare con tutta urgenza e, preferibilmente, presso le nostre sedi locali, per evitare l'imminente adozione del provvedimento di sospensione previsto dalle condizioni di abbonamento.

GRUPPO IRI-STET

SIP
 Società Italiana per l'Esercizio telefonico p.a.

Conferenza stampa dopo un viaggio a Santiago del prof. Franco Carinci

«Così ho incontrato il Cile»

Dalla nostra redazione
BOLOGNA — «Nell'incontrare i dirigenti del partito di opposizione cileno ho avuto un'impressione di grande fermezza e serenità che ricorda quella dei nostri capi della Resistenza».

Così si esprime il prof. Franco Carinci, presidente del Comitato bolognese Italia-Cile, docente universitario, di ritorno dal Cile dove ha accompagnato Sergio Vuskovic, sindaco legittimo di Valparaiso, quando fu imprigionato dopo il colpo di Stato del '73, e quindi costretto all'esilio. Vuskovic è rientrato in patria — non esistendo contro di lui alcun provvedimento — con un incarico di studio conferitogli dall'Istituto «Carlo Cattaneo» di Bologna, diretto da Luigi Pedrazzi, in collaborazione con l'Università.

L'incarico prevede una ricerca sulla realtà attuale della Chiesa cattolica del Paese latino-americano.

Della sua esperienza Carinci ha parlato ieri mattina alla stampa, presente anche il sindaco di Bologna, Renzo Imbeni, ed il dott. Giuseppe Bergamaschi, funzionario comunale che con lui si è recato in Cile.

Il prof. Carinci ha incontrato i massimi esponenti

della lotta alla dittatura di Pinochet i cui nomi sono di per sé noti: il presidente del corso delle manifestazioni di questi mesi per il ritorno della democrazia: da Patricio Aylwin, democristiano ex presidente del Senato, a Sergio, dirigente sindacale, da Massimo Pacheco, della Commissione per i diritti umani, ai rappresentanti degli organismi con i quali la Chiesa esercita opera di solidarietà alle vittime della repressione, a molti altri, compresi socialisti e comunisti.

«Il Cile — dice il docente bolognese — è un Paese travagliato da una grave crisi economica, la cui soluzione sarà difficilissima anche per un governo democratico».

«Un terzo della popolazione attiva è disoccupato e, del resto, il regime ha scientemente lavorato su un tasso di disoccupazione tre volte più elevato di quello storico normale, cioè il 5-6%. I piani di assistenza sono assai limitati e servono ad una porzione media di popolazione disoccupata. L'indennità di disoccupazione è di 2.000 pesos (un peso è pari a 18 lire), quando un chilo di pane costa 50 pesos. La dittatura ha teso a smantellare l'apparato industriale, colpendo la

Il presidente del Comitato bolognese Italia-Cile ha parlato con i rappresentanti dell'opposizione Rientro in patria di Vuskovic, sindaco di Valparaiso - Il disastro dell'economia e la vita quotidiana

classe operaia, e puntando tutto sulle risorse naturali, cioè rame, frutta e pesca, creando così grossi problemi d'importazione. A Santiago, città di 4-4 milioni e mezzo di abitanti, dove vi sono 45.000 taxi, esistono le povere poblaciones, analoghe alle favelas brasiliane. Qui il 50% della popolazione è disoccupata; larghissimo l'accattonaggio infantile. La crisi economico-sociale ha colpito anche le classi medie. La scelta è stata quella di praticare il massimo di «libertà» economica accanto alla soppressione di tutte le libertà politiche in un disegno di totale rifondazione dello Stato cileno».

Il regime di Pinochet, infatti, non ha perseguito il classico modello di protezionismo del nazifascismo, né

ha voluto la nascita di un proprio partito unico. E questo fatto è tra le origini della sua crisi. Crisi che è certo determinata — aggiunge Carinci — dal disastro dell'economia, ma anche dalla volontà di Pinochet di fare della dittatura un fatto permanente alienandosi così anche le simpatie di settori politici che pure all'inizio avevano, come la DC, ritenuto inevitabile il passaggio attraverso un regime militare temporaneo.

E a proposito del partito il prof. Carinci ha tracciato questo quadro della situazione attuale. «A destra, il Partito Nazionale si è sciolto fin dai tempi del golpe riconoscendosi in Pinochet tanto che il suo leader è quel Jarpa, ora ministro dell'Interno, che funge da coordinatore

del governo. Esisteva tuttavia — ha aggiunto Carinci — un faticoso processo di aggregazione per dar vita a nuove formazioni di destra. Al centro, la Democrazia Cristiana è forte perché è sempre rimasta in Cile, coperta dalla Chiesa, o tollerata fino al '79 dal regime militare e giudicata non imputabile di particolare responsabilità nel periodo democratico. A sinistra — ha continuato Carinci — il Partito Comunista — pesantemente represso, tanto da avere ancora oggi due strutture parallele, una semi-clandestina ed una totalmente clandestina perché quest'ultima poteva essere la prima nella direzione del Partito qualora venga colpita — pare avere un notevole inasidamento sociale. Il PCCh è schierato con il PCUS in politica internazionale, ma crede nel sistema pluripartitico e nella democrazia come fine e non solo come mezzo; è estremamente responsabile nei rapporti con le altre forze d'opposizione anche se contrario al dialogo con il regime e sostenitore non tanto di un'impossibile lotta armata, ma dell'autodifesa popolare. Il Partito Socialista — ha detto ancora — è frantumato in più

tronconi, anche se si lavora per ridar vita all'unità tra le varie componenti dell'area socialista. Esiste un solo organismo — ha concluso Carinci — che raggruppa tutte le tendenze dell'opposizione, ed è il cosiddetto «gruppo del 24» che ha elaborato una Costituzione democratica alternativa a quella che il regime fece approvare nell'80 creando un sistema «protetto» dai militari, caratterizzato da esasperato presidenzialismo ed antitariffismo».

Con questa Costituzione — ha ricordato Carinci — l'opposizione si propone di ripristinare totalmente la democrazia, correggendo, però, i difetti del sistema istituzionale precedente, puntando su una Repubblica presidenziale nella quale il presidente possa sciogliere il Congresso (l'Alleanza non ebbe mai questa possibilità), anche se ad esso vengono riconosciuti il potere legislativo ed altre funzioni.

Carinci ritiene un'incognita l'atteggiamento USA in questa situazione, ma aggiunge: «Il Cile ha una tradizione democratica più antica di altri Paesi sudamericani. Qui è più forte la possibilità di ripresa».

Giovanni Rossi

Convegno internazionale a Firenze sull'orientamento professionale: tutti in crisi, l'Italia di più

Proprio un divorzio tra scuola e lavoro

La nostra scuola media superiore «produce» ogni anno 700.000 bocciature e abbandoni: uno spreco dal costo di 140 miliardi. Difficoltà anche negli altri paesi, dalla Svezia agli Stati Uniti

Dal nostro inviato
FIRENZE — La scuola media superiore italiana «produce» ogni anno 700 mila bocciature e abbandoni: sono 140 miliardi di lire che le famiglie italiane finiscono spesso per sprecare quasi interamente. Due terzi dei diplomati italiani non trovano un lavoro adeguato agli studi seguiti, con il risultato di svalutare ancora di più il valore legale dei titoli di studio. Migliaia di studenti cambiano facoltà universitaria spesso anche dopo aver sostenuto i primi esami (con relativa spesa di denaro e tempo).

Che dire di un sistema scolastico simile? Come minimo che non fa circolare un'informazione adeguata tra i propri utenti. Non si «spiega bene», induce in errori di valutazione i ragazzi, illudendoli o confondendoli sulle proprie vocazioni e sulle possibilità reali di occupazione una volta terminato di studiare. Disorienta, cioè, con un grave danno economico e culturale per il Paese.

Ma ad un convegno internazionale di Firenze dove si è parlato di orientamento, l'Italia ha avuto qualche (misero) elemento di consolazione.

Anche nel resto del mondo, dalla Svezia agli stessi Stati Uniti, le cose non vanno molto meglio (anche se, comunque, difficilmente male come da noi).

«E la crisi», ha detto dal palco il professor Luigi Frey uno degli oratori del convegno mondiale organizzato dall'Associazione internazionale per l'orientamento scolastico e professionale. La crisi economica e le nuove tecnologie che stringono qualsiasi sistema scolastico-formativo in una morsa terribile: di qua i programmi più o meno vecchi, di là un mondo del lavoro che cambia rapidamente regole e schemi di reclutamento. In mezzo, la scuola con i suoi milioni di ragazzi che cercano di capire come diavolo si può fare per non buttar via tempo, denaro e conoscenza».

Là dove questa pressione si è cercata di allentarla, come negli USA, tentando di fornire agli studenti informazioni sulle previsioni occupazionali degli anni a venire «si è finito — ha detto il professor Watts di Cambridge — o per sbagliare le previsioni (una guerra locale, una crisi

petroliera, cambiano tutto nel giro di un mese) o per dare del lavoro e dello studio un'immagine troppo rigida. Cioè errata, cioè inutile».

E allora? Dobbiamo rassegnarci ad avere scuole che tentano di dare una formazione con l'unico criterio del «o la va o la spacca»?

Il professor Frey ha proposto una ricetta: dare ai ragazzi la coscienza che l'unica certezza dei loro domani è la richiesta di lavoratori che sappiano utilizzare le informazioni in loro possesso, formulare i problemi in modo adeguato, argomentare e pianificare scelte e conti, cooperare e lavorare in gruppo, autoformarsi.

E insomma il tentativo di sintetizzare i due modi principali di orientare il ragazzo: spiegarli quale sarà il lavoro di domani ed educarlo al lavoro e allo studio.

C'è chi affida questo compito alle agenzie private prevalentemente cattoliche (ma più di un oratore, a cominciare dal professor Buschhof dell'Università di Bonn, ha detto che questo deve essere un compito dell'insegnante e della scuola pubblica) e chi invece tenta di realizzare espe-

rienze che, in Italia, godono ancora della definizione di «avanguardia» (proprio qui in Toscana funzionano stages di studenti presso i laboratori artigiani, come a Pistola, e corsi di orientamento nelle università).

Ma quel che di definitivo si è sentito qui a Firenze è che sono cadute, nel mondo, le illusioni di chi pensava ad una scuola che fin dal primo giorno, ti dice che lavori farai, come e con quale stipendio e ruolo sociale.

Niente di tutto questo: il mondo diventa più complesso. Occorre prima di tutto «imparare ad imparare», studiare e tornare a studiare. Lo scenario futuro è quello di una scuola che accompagni l'uomo per tutto l'arco della vita. Chissà se avranno ascoltato questo messaggio anche quanti, nella DC e fuori, stanno lavorando perché la riforma della scuola media superiore italiana vada in senso opposto, prepari rapidamente e rigidamente i giovani ad un lavoro, per poi lasciarli, mina vagante, in balia di un sistema economico che cammina troppo rapido per loro.

Romeo Bassoli

RIPARA LA DENTIERA DA SOLO

Quando la dentiera si rompe è un problema: non sempre si possono aspettare dei giorni per la riparazione. Pierrel, lo specialista dell'igiene orale, offre la soluzione Bony Plus, l'adesivo rapido che in caso di rottura consente di riparare la protesi in pochi minuti, definitivamente e soprattutto da soli senza perdere tempo.

Venduto in farmacia.

PIERREL

Cerca il dipartimento barbonico nero sopravvissuto ad un gravissimo incidente avvenuto l'11 luglio sulla Autostrada Portofranco-Villafranca. Forte manca. Telefono: 02 - 417.563.

abbonatevi a l'Unità